

LICEO SCIENTIFICO «GALILEO GALILEI»
Via Vescovo Maurizio 73,75 – Catania
CTPS040009

GLI ZITI

Classe V G

Federica Sciuto • Alessandro Triolo • Elise Tomasello

Docenti:

Antonio Porto, referente (Discipline letterarie e latino)



Giarre 1980: Giorgio Agatino Giammona (25 anni) e Antonino Galatola (15 anni), i due ziti (fidanzati)

Giarre, primi di ottobre 1980

Non voglio andar via, se ti perdo non ho più nessuna ragione per vivere...

«Toni, a che stai pensando?». Mi ero distratto, perdendomi tra i miei soliti pensieri. C'era sempre qualcosa di nuovo, ogni giorno, che mi passava per la mente: avevo sempre una scusa per poter stare con la testa fra le nuvole. Soprattutto in quel periodo. Bastava una sola parola fuori posto, ed era certo che ci avrei rimuginato sopra per più giorni. Ma per fortuna c'era Giorgio. Seguiva fissamente tutti i miei sguardi, quasi sospettasse in ognuno un qualche speciale, recondito significato. Io pensavo di parlare con lui della nostra cittadina, delle novità del giorno; lui sfuggiva col silenzio e sorrideva; non solo ignorava le solite novità cittadine, note a tutti, quelle di cui si parlava a tavola, ma nemmeno si interessava di saperle. Poi pensavo di parlare della nostra Sicilia e dei suoi bisogni.

«Niente. Non ti preoccupare» – sorrisi. Lui mi guardava. E io, fra i suoi occhi splendenti, ci stavo perduto nel mezzo. Rimasi ipnotizzato a guardarlo per qualche istante; poi, mi convinsi a girare la testa altrove. Lui, invece, restò per qualche altro secondo ad osservarmi e, dopo, finì la sua bottiglia di birra. Eravamo soliti stare in aperta campagna, là, alla Vigna del Principe, sotto ad un albero di limoni. Da quel posto, da una parte era visibile l'Etna e dall'altra c'era il mare e la costa: fino a Taormina si riusciva a vedere. Nonostante fosse ottobre, ero sempre io che chiedevo a Giorgio di passare lì i nostri pomeriggi, in mezzo a ragazzini dodicenni che si passavano di nascosto qualche copia di giornalotti proibiti, a piccoli che giocavano a nascondino. Se le giornate erano troppo fredde o cominciava a piovere, come spesso qui a Giarre, lui mi prestava volentieri il suo giaccone. Il vento, poi, accarezzava i nostri capelli. E stavamo sempre abbracciati: le sue braccia, che circondavano il mio busto, mi facevano sentire protetto. In quei momenti pensavo a noi due e a nessun altro. Solo raramente mi venivano in mente pensieri strani: se non ci fossimo conosciuti, con chi starebbe adesso? Con chi avrebbe passato questi pomeriggi?

«Davvero tutto a posto? Sembri penseroso» – mi chiese nuovamente.

«In effetti stavo pensando una cosa...»

«Cioè?»

«Che se non ritorno subito a casa si arrabbieranno i miei».

Dunque, decidemmo di lasciare quel luogo per dirigerci alle nostre case, che distavano circa 80 metri l'una dall'altra. Percorrevamo infatti insieme la strada di ritorno, ma sono sicuro che anche se non avessimo abitato vicino, mi avrebbe accompagnato comunque. Giorgio era un ragazzo gentile ed altruista; non mi avrebbe mai lasciato da solo, nonostante avessi già 15 anni. Tuttavia, se il luogo in cui passare il nostro tempo lo sceglievo io, la strada del ritorno era decisa da Giorgio, che preferiva percorrere Corso Italia. A me, invece, non piaceva per niente: troppe persone, i loro sguardi, i loro gesti. Mi infastidivano. Ma volevo bene a Giorgio e non dicevo nulla. Mi porgeva sempre la sua mano timidamente, ma io a volte anzi non gliela davo affatto, come respingendola. O la prendevo con una specie di avversione, la ricevevo come indispettito, e tacevo ostinatamente per tutto il tempo della strada. Ma non quel giorno.

Passeggiavamo in quella via lunga e quasi interminabile e Giorgio mi teneva per mano. E in quel momento cominciavo a sentire su di me tutti gli sguardi delle persone nei paraggi: sembravano

pugnali. «Arruaru i ziti¹». «Li viri i puppi?²». Mi sembrava quasi che la folla rumoreggiasse, come se fosse un turbine; sentivo, vedevo che la gente di passaggio ci guardava, ci indicava; qualcuno ridacchiava o si voltava. Un bambino, arrivato al portone del condominio, venne bloccato immediatamente dalla madre, che lo prese per un braccio allontanandolo. «T’avevo detto di non uscire senza fare attenzione. Potevi pure toccarli a quelli!» riuscii a sentire, prima che i due si allontanassero.

Avevo il fiatone e Giorgio se ne accorse. «Cchi fu? Ti senti male?». Si fermò per parlarmi meglio. «No, torniamo a casa. Sbrighiamoci» – tagliai corto. Approfittai di quel momento per staccare la mia mano dalla sua e ricominciare a camminare più speditamente. Dopo qualche passo, Giorgio decise di seguirmi senza aprire bocca.

Una volta arrivati davanti la porta di casa mia, lo salutai con un bacio sulla guancia ed entrai. In quel momento mi sentivo un po’ meglio, nonostante quelle frasi continuavano a riecheggiare nella mia testa.

«Toni. Tornasti finalmente!». Era mio padre che parlava. Vicino a lui c’era mia madre e, dietro una porta, le mie sorelle e i miei fratelli. Doveva essere successo sicuramente qualcosa, senò non sarebbero lì seminascosti ad origliare. In effetti, era successo qualcosa ed ero certo, dunque, dell’argomento della discussione.

«Non parla? Diventò anche muto?» – ricominciò mio padre. La verità è che ero tormentato da una strana inquietudine della quale non capivo la causa. Non mi sentivo bene in nessun luogo: né per strada né in casa. Cercavo di capire che cosa mi mancasse e perché non mi sentivo a mio agio. E mi sorprendevo nell’atto di notare, per la prima volta, la sporcizia delle pareti di casa mia, la bruttezza dei muri un poco anneriti, e quelle ragnatele del soffitto.

«Lascia stari u picciriddu³». Mia madre gli lanciò quasi un’occhiataccia. «Toni, quello che io e tuo padre vogliamo dirti, è che a noi ci fa piacere che esci con altri carusi, ma Giorgio...» Ecco. L’argomento della discussione. Ma perché tutti ce l’avevano con lui? Ero l’unico che si accorgeva di tutti i suoi pregi?

«Giorgio è un ragazzo bravo lo so, ma ci sono troppe voci... io lo so che sono solo le malelingue, gente che non ha niente da fare e chiacchiera... il cuore di tua mamma lo sa che a te ti piacciono le ragazze, vero amore mio? Come quella Graziella, quella tua compagna, quella riccia, che è tanto una ragazza carina, vero?» – riprendeva.

Aveva ragione la mamma, mi trovavo perduto nella solitudine, mi era necessaria la compagnia di una ragazza che mi amasse, poiché nessuna c’era mai stata. Non lo so, forse era stata mia mamma o forse in sogno, avevo mormorato qualcosa, per la strada, a quella ragazza. Era sola, ed io le parlavo rispettosamente, timidamente, appassionatamente.

«Però amore mio, ti prego, girano certe voci sul conto di ’sto caruso. E tu non sei come lui, vero che non sei come lui? Perciò lascialo stare, ti prego».

Non risposi. Abbassai solo la testa. «Ma tu ci credi? Quel puppu l’ha portato alla malastrada e Dio solo sa che c’ha nella testa! Ma io, un figlio così non lo voglio: da domani lavori tutto il giorno con me e poi te ne vai a dormire da tua sorella, quella maritata». Terminata l’ultima frase, ritornò il silenzio.

Stavo bene sul letto, a occhi chiusi. Ripensavo a tutte le frasi che mi aveva detto, e mi sforzavo di ricordarle una per una, di completarne il senso, per rendermi conto del periodo della mia esistenza

¹ Sono arrivati i fidanzati

² *Puppo*, lett. «polpo», dialettale per «omosessuale». Ma è da sottolineare la connotazione particolarmente spregiativa.

³ Il bambino

quando non lo conoscevo ancora. Ma non riuscivo a immaginarlo diverso da come l'avevo visto la prima volta, o da come l'aveva lasciato poche ore prima.

Mi svegliai. Ero consapevole del fatto che quel giorno sarebbe stato più faticoso di qualunque altro. Non perché dovevo lavorare, ma perché non mi era permesso vedere Giorgio. Mi diressi in via Cairoli con mio padre: lì si trovava il deposito di giocattoli della mia famiglia. Quel giorno, proprio non riuscivo a farmi andare bene niente. Per fortuna, vicino c'era un campetto di calcio al quale mi avvicinai durante la pausa pranzo. Avevo bisogno di stare isolato. Ma in quell'istante, un rumore familiare raggiunse le mie orecchie: un motorino. Non appena si avvicinò, riconobbi chi era alla guida.

Mi rivolse la parola: «Perché non mi hai detto che lavoravi oggi?» – chiese Giorgio sistemandosi i capelli con le mani.

«I miei genitori si sono arrabbiati con me ieri. Mi dissero che con te non ci posso più stare.» Non sembrava stupito, ma probabilmente, prima o poi, si aspettava una cosa del genere. «Quindi stasera non ti vengo a prendere?»

«Non ce n'è bisogno: ritorno con mio padre». Lui, poi, allungò il braccio per accarezzarmi la guancia, ma feci un passo indietro. Qualcuno poteva vederci e io non volevo correre quel rischio; non di nuovo. Giorgio capì che era meglio andare e mise nuovamente in moto il *Ciao*.

«Stasera...» – ripresi a parlare. Per fortuna non era ancora partito e mi rivolse il suo sguardo. «Stasera dormo a casa di mia sorella».

Mi sorrise, poi mi salutò dicendo: «Lo so dove abita. Resta sveglio che ti vengo a trovare». Era sempre stato così impulsivo nelle sue scelte, ma non se ne pentiva mai: sapeva che tutte le sue decisioni non l'avrebbero fatto pentire. Una volta mi disse che se fossi stato convinto di una cosa, l'avrei dovuta difendere con tutto me stesso. «Da grande capirai» – mi diceva. «Si cresce in fretta alla tua età, non me ne sono accorto prima. E intanto il tempo se ne va». Da grande capirò. Già, da grande...

La sera mio padre mi accompagnò a casa di mia sorella. Il telegiornale che parlava della crisi di governo, ma chi era questo Cossiga che ne parlavano sempre. Che nome strano quel Cracchi, Cracchis sempre coi giornalisti... Mia sorella rimaneva silenziosa, cucinava un po' chinata in avanti, a volte mi prendeva la mano e, con una certa timida sollecitudine, mi domandava come stessi. Ogni tanto singhiozzava in silenzio e tirava col naso. Mio cognato non parlava né con me né con nessuno, e guardava il piatto e il telegiornale.

Giorgio, poi, mantenne la promessa. Infatti, a mezzanotte sentii la sua voce chiamare il mio nome. Mi recai alla porta, ma prima mi avvicinai alla camera da letto di mia sorella, e a quella di mio nipote per sentire se fossero svegli. Dormivano tutti. Così approfittai di quel momento per uscire e parlare con Giorgio. Avevo bisogno di stare con lui, distante dagli sguardi delle persone. Solo io e lui. Bastava uno sguardo solamente e i nostri occhi ritornavano a splendere; poche parole, quelle giuste, per dipingere un sorriso sui nostri volti. Il tempo, però, passò in fretta e si era quasi fatta l'una e dovevamo salutarci. Prese il mio viso tra le sue mani e avvicinò le sue labbra alle mie. Sempre più vicine.

«Zio, che stai facendo qui fuori?». Sobbalzai. Mio nipote aveva visto tutto. Rientrai in casa senza volgere un altro sguardo a Giorgio. «Chi era quello?» – mi chiese. «Nessuno» – tagliai corto chiudendomi la porta alle spalle.

La mattina seguente avevo sentito mia sorella parlare al telefono. «Papà vuole che ritorni a casa» – mi disse, mentre srotolava il filo dal suo dito e posava la cornetta. «Magari senza fermarti a parlare con nessuno» – aggiunse. Senza dire nulla, mi preparai ad uscire e raggiungere casa mia.

Arrivai a casa e subito cominciai un lungo discorso su Giorgio, come se fosse la prima volta che se ne parlava. «Ti ha trovato anche a casa di tua sorella. Devi lasciare perdere 'sto caruso: tu non sei come lui!». Frasi dette e ridette; nulla di nuovo. Ormai non mi dava più fastidio, anzi, cominciamo a convincermi che ciò che dicevano, fosse effettivamente vero. Davvero provavo qualcosa per Giorgio? Il suo aspetto mi piaceva, perché oggettivamente era un bel ragazzo. Ma ripensandoci bene, cosa volevo da lui? Lui, poi, cosa voleva da me? Voleva mettermi le mani addosso come aveva fatto qualche anno prima con un altro ragazzo? Giorgio era cresciuto in collegio, qui a Giarre lo sapevano tutti: lì chissà cosa era successo – diceva la gente – ... era stato sicuramente quel posto a fargli combinare guai. Mi rendevo conto però che non poteva andare avanti quella nostra situazione. Lui aveva già 25 anni: doveva trovare moglie per mettere su famiglia. Lo stesso valeva per me, magari tra qualche anno. Dopo tutto, Graziella mi piaceva, era anche carina.

E per tutto il giorno continuai a riflettere senza uscire di casa, nemmeno per aiutare mio padre al lavoro. E poi la notte, passata senza chiudere occhio, pensavo ai momenti belli trascorsi con lui. Ma decisi comunque che il giorno dopo avrei dovuto dirgli tutto. Una certa angoscia cominciò a farsi sentire dentro di me: temevo che mi avrebbe odiato, ma non avrebbe avuto torto. Probabilmente, però, era meglio così per entrambi: nessuna distrazione o illusione.

Dunque, la mattina seguente mi diressi in via Capuana. Passai davanti al negozio di pianoforti della sua famiglia. Mi vide perché aveva già cominciato a lavorare, ma lasciò tutto quello che stava facendo per seguirmi, mentre io continuavo a camminare per condurlo alla Vigna del Principe, sotto l'albero di limone. Una volta arrivati, prese subito la parola: «Toni, dimmi la verità: successe qualcosa? Sei strano ultimamente». Aspettai solo qualche secondo, giusto il tempo per tentare di mettere in ordine i miei pensieri. «In questi giorni ho capito che non possiamo continuare così. Siamo uomini, tutti e due. Non possiamo». Sembrava gli avessi detto qualcosa di cui non si era ancora accorto: la sua espressione era confusa. «Ho sbagliato qualcosa io, non è vero? Fino a qualche settimana fa andava tutto be...»

«Non è mai andato niente bene» – lo interruppi. «Per colpa tua e del tuo modo di fare: davanti alle persone non possiamo tenerci per mano. Sai che mi dà fastidio e lo fai di proposito! Non possiamo più continuare così. Finiamola».

«A dire queste cose è strano che sei proprio tu. Non devi vergognarti: grida chi sei. Se la libertà costa, oggi avrai il mondo in tasca. Non voglio lasciarti, e non voglio andare via. Oggi mi sentivo felice! La passeggiata, le canzoni che mi sono venute in mente, la campagna, quell'odore di rosmarino selvatico... e come dice quella canzone... se ti perdo non ho più nessuna ragione per vivere. Tu ridi, ma smetti di pensare con la testa degli altri: quelli non contano. Voglio solo pensare a te e passare il mio tempo, la mia vita con te. Non siamo sbagliati. Non dobbiamo più sentirci sbagliati».

Mi strinse a sé, accogliendomi tra le sue braccia. Appoggiai la testa sulla sua spalla; il tessuto del suo dolcevitto mi pizzicava la guancia. Davvero ero arrivato a credere che non potevamo più passare tempo insieme? Perché dovevamo nasconderci l'un l'altro il reciproco amore, per paura, per timore? Perché soffrire? Il nostro era amore, e come com'era cattiva la gente!

Ma ero anche stanco di fare vedere a tutti solo ciò che volevano vedere. Mi piacevano gli uomini, sì: ero omosessuale. E non mi spaventava più pensarlo. Poi una lacrima accarezzò il mio viso: un pianto libero, di gioia, perché avevo finalmente capito che Giorgio mi avrebbe protetto in qualsiasi situazione. Sciolsi l'abbraccio non appena mi sentii singhiozzare; mi accarezzò il viso mentre mi asciugava le lacrime. Quasi mi vergognavo, perché gli uomini non dovevano mai mostrarsi deboli. Ma a lui non interessava ciò che diceva la gente e finalmente l'avevo capito anch'io.

Nei giorni seguenti continuammo a vederci come facevamo di solito, alla luce del sole. I miei genitori mi rimproveravano ogni volta, ma avevano anche capito che i vari richiami non avevano più effetto su di me. A volte Giorgio passava pure sotto casa mia col motorino: sentivo il *Ciao* ed ero già in sella. Capitava che andassimo al bar Musumeci in corso Messina; prendevamo qualcosa da mangiare e la consumavamo lì, seduti allo stesso tavolino. Di fronte al bar c'era il liceo scientifico e i ragazzi che passavano di là spesso levavano lo sguardo e ci indicavano. Ma ormai c'eravamo abituati. C'era poi sempre qualcuno che pronunciava i soliti insulti. E per una carezza che mi diede Giorgio il barista ci buttò fuori: non ne voleva clienti come noi – ci urlò dietro. Ma non importava: salivamo di nuovo sul suo motorino e giravamo per quelle vie. Poi alla Vigna del Principe; per tutte le volte in cui c'eravamo visti lì anche la gente sapeva che era il nostro posto. Infatti, pian piano la gente cominciava a diminuire per non incontrarci. I bambini e i ragazzini venivano sgridati se trovati lì: «Ci sono i puppi là. Poi diventi come loro!».

Il buio calava⁴ sempre prima in quel periodo dell'anno. E noi camminavamo sotto quelle poche luci presenti. C'era la mano di Giorgio che teneva la mia, e che mi riscaldava.

«Passeggiamo un altro po' qui e dopo ritorniamo» – cercavo sempre di convincerlo a stare più tempo insieme e sapevo che mi avrebbe accontentato.

«Va bene, ma i tuoi non si arrabbiano se torni tardi?»

«Ultimamente non mi dicono più quasi nulla».

«Anche da me non parlano molto».

Mentre parlavamo, vidi qualcuno che pian piano si avvicinava a noi. Poi si fermò. «Talìa i puppi!». Non riuscivo a vedere la sua faccia: quella era una strada poco illuminata. Credevo volesse solo insultarci, ma era ancora là. Alzò un braccio, come per indicarci. Giorgio notò che aveva qualcosa in mano e si mise davanti a me. E subito uno sparo. Giorgio cadde in ginocchio. Si accasciò lentamente sul terreno tappezzato di foglie secche. I miei occhi sbarrati lo fissavano. Il mio respiro si fece pesante. Tutto attorno a me sembrava andare al rallentatore. Volevo piangere, urlare, scappare; portare Giorgio in un posto lontano; proteggerlo come lui aveva sempre fatto con me, come aveva fatto anche in quel momento. Ma era troppo tardi. Un proiettile colpì anche me. Caddi.

C'era silenzio, finalmente. In quel momento pensai alla mia vita: non era stata delle migliori, né delle più lunghe; ma, dopotutto, mi era anche piaciuta. Poi pensai a Giorgio: lui, forse, era già morto. Quell'altro era ancora fermo a guardarci per capire se fossimo già crepati: di lui non m'importava nulla. Pensavo a Giorgio e a noi due insieme, anche in quell'ultimo momento disperato. E in quel momento mi addormentai per sempre.

Uccisi perché omosessuali: questa è la nostra storia.

⁴ Scendeva

Nota metodologica
di Antonio Porto

SCUOLA

Liceo Scientifico «Galileo Galilei», via Vescovo Maurizio 73, 75 – Catania.

STUDENTI

Classe V G: Federica Sciuto, Elise Tomasello, Alessandro Triolo.

DOCENTI

Antonio Porto, referente (Discipline letterarie e latino).

RESOCONTO

L'idea della partecipazione a questo concorso, della produzione di un racconto storico, ha bisogno di una premessa essenziale: fin dal primo anno gli alunni hanno svolto dei percorsi didattici relativi agli stereotipi di genere analizzando figure significative, ma non sempre conosciute dagli studenti, attraverso il percorso umano e professionale, anche in ambiti diversi tra loro. Questo lavoro di analisi e ricerca, dunque, non si è fermato neanche negli ultimi anni e ha trovato in questo racconto una propria collocazione ideale. In modo particolare l'idea di questo racconto è nata dall'incontro con Massimo Milani, fondatore dell'Arcigay, per un progetto estivo di giornalismo, che aveva come argomento l'allora discusso DDL Zan. Dall'incontro gli studenti hanno quindi conosciuto un evento fondante, non tanto e non solo per la comunità gay: la storia non di un omicidio di due gay, ma di due fidanzati che avevano smesso di coprire un amore che doveva restare nascosto e negato. L'omicidio fu infatti l'elemento che, un mese dopo, fece fondare a Palermo la prima sede dell'Arcigay, cui fecero seguito quella nazionale di Bologna, di Milano, di Roma e di altre città italiane. Anziché soffermarsi sul caso giudiziario, tuttora irrisolto, gli studenti hanno scelto di concentrarsi sugli ultimi giorni di vita dei due fidanzati, immaginando, nei fatti semplici di una vita che aspirava solo a essere normale, come si sentivano, cosa provassero, quali fossero le loro relazioni sociali e affettive, quali le norme del vivere individuale e collettivo. Hanno insomma tentato di ricostruire la storia dei due ragazzi di Giarre per lasciare la memoria di questo sacrificio alle nuove generazioni, ai loro stessi coetanei. È stato quindi essenziale collaborare con gli studenti per arrivare insieme alla consapevolezza del metodo storico, per ciò che attiene all'accertamento dei fatti, all'investigazione, all'utilizzo, all'interpretazione delle fonti, all'esposizione delle argomentazioni. Ciò non su procedure astratte, ma in stretta relazione e interdipendenza con un contenuto ancora adesso delicato, rapportando l'evento al contesto specifico, inserendolo in una trama di relazioni e considerando in un'ottica di complessità soggetti, azioni, comportamenti e valori.

Questo lavoro che i ragazzi hanno svolto in grande libertà, si è delineato e perfezionato nel tempo: non c'è stato un modo "giusto" per tratteggiare i caratteri che emergevano dai fatti, ma si è cercato un approccio e un vaglio critico che unissero rigore e attenzione verso situazioni così complesse: la mentalità di una cittadina di provincia davanti a un caso incredibilmente scandaloso per gli standard dell'epoca. Si è posta notevole attenzione anche al modo espressivo e alla scelta lessicale, date le esigenze comunicative in un ambito così eterogeneo e lontano. L'insegnante così si è limitato a sorvegliare e indirizzare il percorso creativo degli alunni, cercando di stimolare il lavoro di ricerca di gruppo, e perseguendo il coinvolgimento e la loro partecipazione attiva attraverso dialogo e

confronto, e attuando un tipo di valutazione formativa in corso d'opera, così da consentire il tempestivo apprestamento di interventi correttivi o di supporto.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Lepore, *Il delitto di Giarre*, Rizzoli 2021

SITOGRAFIA

<https://www.corriere.it/speciale/sette/2020/delitto-di-giarre/>

https://www.repubblica.it/cultura/2021/11/04/news/il_duplice_delitto_dei_fidanzati_di_giarre_u_n_indagine_sull_omofobia-324884243/

<https://www.linformazione.eu/2020/10/gli-ziti-di-giarre-quarantanni-dopo/>

<https://www.gay.it/delitto-giarre-figlio-gay>

<https://www.tempostretto.it/news/il-delitto-di-giarre-la-storia-di-giorgio-e-toni-di-un-amore-piu-forte-della-morte.html>

DISCOGRAFIA

Alan Sorrenti, *Tu sei l'unica donna per me*, album *L.A. & N.Y.*, EMI Italiana/Decca Records, 1979.